

CARLO MARCHI — LILIA TURCI

LA « CERCA » DELLA SHEKHINAH DI OVADIA DA BERTINORO

Crediamo che abbia ragione Milano ¹, quando definisce Ovadia Yare ² da Bertinoro, dantescamemente, un *santo atleta*. Infatti la scelta eidetica compiuta da Ovadia appare coerente verso ciò che noi definiamo, riconosciamo e lodiamo come santità. Queste personalità sono così rare, in tutti i tempi e in tutti i substrati culturali, da divenire emblematiche della titanicità dello sforzo di comunione con l'Assoluto ³.

Noi vogliamo limitarci a provare ad esprimere le nostre *sensazioni culturali* derivate dalla riflessione sulle lettere di Ovadia ⁴, il più possibile in modo disgiunto dall'ambito della situazione temporale a lui immanente.

Della vicenda ebraica nell'Italia del Rinascimento esistono testi di buona (anche superba) caratura culturale. L'esperienza di Ovadia è stata da noi analizzata e valutata in un'ottica strettamente italiana, occidentale, novecentesca. La scelta di parlare di Ovadia da Bertinoro deriva da due sostanziali suggestioni: la rilevanza assoluta della sua figura morale e la singolarità della sua esperienza vitale; e dalla sgradevole evidenza della persisten-

¹ A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 667.

² « Yare » è un acrostico dall'ebraico *Yehi Rezui Ehav* che significa sia approvato dai suoi fratelli (è una citazione di *Deuteronomio* 33:24).

³ « Come avviene sovente quando, in una crisi della fede, la fede si rinnova, anche qui l'uomo che suscita e guida il rinnovamento non è un uomo dello spirito, nel senso usuale della parola, ma è un uomo che trae la sua forza da una eccezionale fusione di poteri spirituali e tellurici, luce celeste e fuoco terreno; ma è ciò che sta in alto a determinare la persona alimentata dal basso: la vita di quest'uomo è continuo accoglimento del fuoco e trasmutazione del fuoco in luce »: M. BUBER, *I racconti dei Hassidim*, « Introduzione », Parma 1992, p. xxv.

⁴ 'OVADYAH YARE DA BERTINORO, *Lettere dalla Terrasanta*, trad. it. di G. Busi, Rimini 1991.

te divisione del pensiero, anche culturale, per cui di un grande romagnolo (o presunto tale) non si trovano trattazioni approfondite se non nel piccolo ambito di associazioni culturali ebraiche, i cui documenti non sono di facile acquisizione ⁵.

La circo spezione quasi felina nella nostra esposizione deriva soprattutto dalla consapevolezza di non trattare di un romagnolo di *habitus* ideale italiano, ma di un uomo di credenza religiosa e modo di sentire appartenenti ad altre realtà.

Non è certo (ma è possibile) che Ovadia sia davvero nato a Bertinoro, attorno al 1450. Se suo padre fu davvero Abraham l'ebreo, le probabilità aumentano ⁶. Mancano notizie (dubbinianamente essenziali come i ganci a cui appendere una tenda) che riferiscano della sua formazione elementare o *cheder*, della sua frequentazione della scuola superiore o *yeshivah*, del suo approdo al rabbinato e della sua esperienza di predicatore a Città di Castello [ma non siamo stati in grado di ritrovare il contributo sulla vita coeva degli ebrei in quella città di Ariel Toaff ⁷, neppure nella locale Biblioteca Comunale]. Non appare comunque inverosimile che la formazio-

⁵ Non appaiono troppo convincenti e sufficientemente provate le affermazioni di Roberto Bonfil nel suo per altro ammirevole saggio, quando afferma: « Se si tengono a mente le considerazioni che precedono, non si avrà ormai difficoltà a rendersi conto del perché 'Ovadyah Sforno e 'Ovadyah da Bertinoro finirono praticamente ignorati nell'ambiente geografico al quale fisicamente appartenevano per diventare invece pilastri dell'edificio culturale ebraico di altrove » (R. BONFIL, *La presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento. Appunti per un profilo socio-culturale*, in G. BUSI (a c. di), *'Ovadyah Yare da Bertinoro e la presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento*, Torino 1989, p. 16. Non è possibile lamentarsi della mancata valorizzazione di una propria opera d'arte, se questa non è mai stata esibita in pubblico o non ne sono stati forniti sufficienti elementi valutativo\conoscitivi a tutti accessibili. Non è certamente per malafede, ovviamente, che nella Biblioteca Comunale di Città di Castello nessuno conoscesse alcunché di Ovadia.

⁶ A Bertinoro esistono molti documenti che attestano l'attività feneratizia di un certo Abramo ebreo del fu Salomone: con ogni probabilità il padre del nostro Ovadia. Di essi il più significativo pare l'atto redatto nel 1443, riguardante la concessione in enfiteusi, per 29 anni, da parte di Bartolo di Simone di Mainardi, arciprete nella pieve di Santa Maria di Bertinoro, ad Abramo ebreo del fu Salomone di Cesena, abitante di Bertinoro, di « una casa in mattoni coperta di coppi con solaio e scoperto chiuso e apoteca »: tale casa era posta in « contrada Mainardorum, iuxta via comunis ». Non esistono invece, nelle carte bertinoresi, documenti riguardanti il supposto figlio di Abraham, Ovadia.

⁷ A. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello dal XIV al XVI secolo*, « Boll. Dep. St. Patria Umbria », 72 (1975), p. 6.

ne elementare sia avvenuta in famiglia; quella superiore a Cesena ⁸ o già a Roma; quella rabbinica quasi certamente a Roma; e di lì Ovadia dovette probabilmente essere « comandato » a predicare e ad occuparsi della comunità ebraica di Città di Castello.

È possibile, data l'affettuosità apparentemente non solo formalmente rituale, delle lettere al padre ed al fratello ⁹, che i contatti, almeno epistolari, di Ovadia con la famiglia non si fossero mai sostanzialmente interrotti ¹⁰.

Altrettanto verosimile è che il nostro rabbino non si sia mai sposato. Nelle sue tre lettere non v'è mai menzione di una compagna o di una sposa o di figli: ma ciò non sarebbe sufficiente per l'affermazione particolare ¹¹. Sono le sue successive scelte di « testimonianza » in Terrasanta che fanno ritenere verosimile l'asserto. Ciò doveva apparire agli occhi degli ebrei una non piccola anomalia data la nota affermazione vincolante in *Genesi* 18,18 ¹² e nel *Talmud*. Ma occorre qui enfaticamente che esista una

⁸ « La comunità ebraica cesenate del tempo pare essere stata ricca e fiorente e non pochi dei suoi membri dovettero condurre anche una vita culturale ad alto livello come starebbero a documentare i manoscritti ebraici di cui furono committenti ebrei di Cesena e che, in parte, ancora restano nella biblioteca Malatestiana » (M.G. MUZZARELLI, *Gli ebrei a Cesena nel XV secolo. Dalla ricerca di Antonio Domeniconi*, « Studi Romagnoli », 30 [1979], p. 197-207). Come riferito nella nota 6, è possibile che almeno il nonno di Ovadia, Salomone, provenisse da Cesena. La citazione deriva da G. GATTI, *Cronologia della presenza ebraica a Bertinoro nel secolo XV. Documenti dell'Archivio Storico Comunale di Bertinoro e dell'Archivio di Stato di Forlì (Dalle ricerche di Alberto Aramini)*, in BUSI (a c. di), *'Ovadyah Yare*, cit., p. 92.

⁹ Dice il Busi nella prima nota alla lettera di Ovadia al padre: « Le parti iniziali e le chiuse delle lettere di 'Ovadyah sono composte in uno stile assai ricco, denso di citazioni bibliche, che richiama assai da vicino la prosa rimata nota, nella letteratura ebraica del medioevo e del rinascimento, con il nome di *melishbah* » ('OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 11).

¹⁰ « Lo storico che intenda utilizzare le fonti ebraiche dovrebbe avere coscienza del fatto che, nella maggior parte dei documenti, le espressioni di ciò che è realmente vissuto e di ciò che è solo sognato si trovano mescolate alla rinfusa (...). È sempre riscontrabile una discordanza più o meno ampia e profonda, tra la situazione oggettiva del gruppo ebraico, con i suoi comportamenti reali individuali e collettivi, e l'immagine illusoria in cui questi hanno trovato conforto e giustificazione » (A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna 1989, p. 12-13).

¹¹ Per questa riflessione ci ha aiutato un passo di I.B. Singer che afferma: « Qualche volta uno dei rabbini menzionava perfino la propria moglie, e questa era la cosa più straordinaria di tutte: non avevo mai sentito mio padre accennare alla mamma quando parlava con gli altri uomini » (I.B. SINGER, *Alla corte di mio padre*, racconto *Un Din Torah importante*, Parma 1996, p. 34).

¹² « Mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra » (*La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1992², p. 66).

affermazione, relativamente recente, sui tempi della redazione del suo commentario alla *Mishnab*, che farebbero ritenere che Ovadia si sia sempre sostanzialmente occupato, almeno in ambito privato, di esegesi ¹³.

Rallegrati dei tuoi figlioli e dei graziosi figli dei tuoi figli, che siedono alla tua tavola: essi rappresentano infatti la tua eredità e il sostegno della tua vecchiaia ¹⁴.

Non sappiamo quando Ovadia abbia deciso di lasciare l'Italia per la Terrasanta, ma egli deve avere cullato a lungo questa *reverie* e preparato con estrema minuzia il viaggio. È possibile che il sogno sia iniziato in età infantile\giovane per impulsi derivati dalla famiglia, dagli insegnanti, dalla lettura della Legge. Forse non è un caso che dalle biografie degli uomini illustri si desume che le scelte *angolari* della vita sono compiute o nell'infanzia o in tempi di *discriminazione* esistenziale (guerre, malattie, cataclismi naturali).

Il sogno deve essere divenuto finalmente una prospettiva concreta nel rabbino Ovadia di Città di Castello. Se un uomo ha una passione *forte* riesce a seguirla fino in fondo, quali che siano le sue altre preoccupazioni. Probabilmente il sogno conviveva con la missione religiosa\morale che gli competeva per rango. Ma, ad un certo punto, di impossibile previsione anche soggettiva, dovette subentrare un'urgenza di concretezza ¹⁵. È la condizione in cui un uomo si rende conto di essere quello che non è e di non essere più quello che è ¹⁶. Ovadia dovrebbe essersi sentito impegnato solo in ciò che faceva ma non in ciò che pensava. Lo immaginiamo spiritualmente affamato. Egli vuole uscire dal grande gioco della vita per lui già disegnato, ma continua ad osservarne lealmente le regole.

La scelta esistenziale di Ovadia, una volta affiorata alla coscienza, appare da subito fortemente determinata. Egli sa di non andare in Terrasanta per un pellegrinaggio intimamente mistico o debitamente votivo, o per

¹³ « 'Ovadyah attese al suo commento per lunghi anni prima e dopo il suo trasferimento in Palestina ... » (A. CASSUTO, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Firenze 1938, pp. 148-149).

¹⁴ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 64.

¹⁵ « Nell'attesa si soffre tanto per l'assenza di ciò che si desidera che non si può sopportare nessun'altra presenza » (M. PROUST, *Sodoma e Gomorra*, trad. it. di G. Marchi, Milano 1990, p. 110).

¹⁶ J. KOTT, *Shakespeare nostro contemporaneo*, trad. it. V. Petrelli, Milano 1976, p. 87.

una esplorazione delle opportunità mercantili, o per una *tudeliana* sete di conoscenza. Questa è certamente una scelta vitale dettata dall'anima e non dalla mente, perché appare non logica, almeno alla luce di quanto da noi conosciuto.

Se un uomo pio ha il desiderio di conoscere i luoghi santi della sua religione, non per questo sceglie *a priori* di vivere in quei luoghi poiché, solitamente, egli ritiene preminente l'opera di predicazione presso i fedeli a lui affidati.

È comprensibile che un ministro di fede, dopo avere vissuto per qualche tempo nei suoi luoghi santi, viste le condizioni socialmente difficili dei suoi fratelli, decida di restare colà ritenendo più significativa (almeno per sé) la sua opera in quella terra, piuttosto che nella zona da cui proviene.

È accettabile umanamente anche che un rabbino particolarmente votato nello studio della Legge, scelga di restare in Terrasanta perché vi ha ritrovato un ambiente culturalmente favorevole ai suoi studi. Niente di tutto ciò è identificabile nelle motivazioni propulsive obadiane.

Appare quindi necessario un altro passo speculativo per proporre una plausibile giustificazione delle motivazioni *globali* che portarono Ovadia a decidere di andare in Terrasanta per restarvi. Si rende necessario identificare almeno un *quid* esistenziale. Esso potrebbe essere rilevato enfatizzando alcuni passi della lettera al padre:

Non vi è (...) chi si occupi di filosofia e vada dietro alle teorie di Aristotele (...) possa guastarsi la fama dei malvagi ¹⁷. Leggevo assieme a lui un suo libro di *qabbalah* ¹⁸.

E, nella lettera al fratello:

Gli uomini di questo paese [Aden] (...) non possiedono il testo del Talmud (...) ma gli scritti di rabbenu Mosheh ben Maymon, di benedetta memoria ¹⁹.

Da ciò si può forse provare ad ipotizzare il percorso religioso, eidético, umano, morale, spirituale, di Ovadia.

¹⁷ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 52.

¹⁸ *Ibid.*, p. 27

¹⁹ *Ibid.*, p. 58

Il suo rifiuto della filosofia come strumento di ricerca di Dio non pare dettato da un cieco oscurantismo bigotto, ma da una riflessione basata sull'attenta lettura dei testi. Egli deve avere ritenuto la filosofia (almeno quella aristotelica) un percorso, semmai, di allontanamento da Dio più che di avvicinamento ad Esso. In questo senso abbiamo inteso la maledizione che lancia per iscritto ai filosofi.

Ovadia conosce, al momento del viaggio, certamente le opere maggiori della *qabbalah* per essere in grado di discuterne con un qabbalista di fama come Mosheh Grasso e « trovare favore ai suoi occhi »²⁰. Appare probabile però che anche la via mistica a Dio non fosse da lui ritenuta uno strumento troppo significativo. Infatti Ovadia pare fare una affermazione fortemente distaccata sulla *qabbalah* quando dice: « giacché egli si diletta-va di questa disciplina »²¹.

Infine l'attenzione descrittiva per gli arredi sinagogali, per i riti pregnanti della vita dell'uomo ebreo (matrimonio e morte: nelle lettere mancano solo accenni ai riti della nascita), al modo di pregare degli ebrei 'non romani' nelle varie ricorrenze culturali, la benedizione al ricordo del Maimonide, fanno ritenere che la centralità eidetica di Ovadia sia stata la riflessione sulla Legge. Non a caso egli inorridisce sulla inosservanza delle leggi sul mestruo, a Palermo e si pone un problema di liceità su un tipo particolare di vino, a Gaza²².

Ciò è perfettamente coerente col fatto che Ovadia abbia successivamente scritto un prestigioso commentario alla *Mishnah*, compulsato ancor oggi in tutto il mondo ebraico. Ma non è mai possibile, com'è ovvio, sistematizzare in ferree categorie le scelte di un uomo, anche se questi ne fornisce esplicitamente le motivazioni soggettive.

Oppure (ed è probabile) niente di quanto detto sopra è vero. A differenza dello psicopatico l'uomo di 'forte sentire' soffre le proprie pulsioni in vista di una nuova condizione stabile, ma diversa²³.

²⁰ *Ibid.*, p. 27

²¹ *Ibid.*, p. 27

²² « Vi sono molti elementi che me ne suggeriscono la liceità: poiché però vidi che i dotti che mi avevano preceduto non erano stati propensi a permetterlo, non volli aprire la breccia » (*ibid.*, p. 36).

²³ « La verità è che questi stati anormali assomigliano a stati morbosi (...). E ciò si comprenderà facilmente se si considera quali disturbi provochi il passaggio dallo statico al dinamico »

Una cosa è certa. Quando si delibera a partire da Città di Castello verso la terra dei suoi padri, Ovadia ha fretta: è impaziente di esperire la nuova realtà che s'è scelto per la vita: sa già, nell'intimo del suo essere, che non ritornerà mai più in Italia e che trascorrerà il resto della sua esistenza in Terrasanta: forse non solo per attendervi il giungere del Messia ²⁴. Di questo stato d'animo ne dà forse testimonianza, nella lettera al vecchio padre, in due passi, quando testualmente afferma:

Quando a Venezia si seppe che ebrei provenienti da paesi cristiani avevano fatto sì che le tombe dei re fossero sottratte al controllo dei gentili, fu deciso di impedire agli ebrei di partire alla volta di Gerusalemme o di raggiungerla passando per i domini di questa città. Ora però, grazie al Dio vivente, tale norma restrittiva è venuta meno, e ogni anno gli ebrei si imbarcano sulle galee veneziane, addirittura in compagnia dei pellegrini. In verità non v'è passaggio altrettanto sicuro, celere e confortevole: se lo avessi saputo quando ero ancora lì, non mi sarei attardato per strada come ho fatto, giacché le galee impiegano al massimo quaranta giorni per giungere da Venezia sin qui ²⁵.

Come gli uccelli presi al laccio, mi trattennero colà, finché passarono i bastimenti diretti a Siracusa e partirono: persi così, per un cattivo affare, quel passaggio vantaggioso ²⁶.

Esiste un passo nella lettera al padre in cui Ovadia fornisce una chiave (forse la più spiritualmente suggestiva) della sua scelta vitale:

I loro padri, e i nonni, che dimoravano nella penisola Iberica, osservavano la religione dei gentili. Essi sono invece venuti a rifugiarsi sotto le ali della Shekhinah ²⁷.

co, dal chiuso all'aperto, dalla vita abituale alla vita mistica. Quando le oscure profondità dell'anima sono agitate, ciò che sale alla superficie e riacquista consapevolezza assume, se l'intensità è sufficiente, la forma di un'immagine o di un'emozione (...) Il disturbo è un riordinamento sistematico che aspira ad un equilibrio più alto » (H. BERGSON, *Les deux sources de la Morale et de la Religion*, Genève 1945, p. 220).

²⁴ « Era un grande gesto di religione stabilirsi in Terra Santa. Quando il Redentore fosse venuto, gli ebrei della terra d'Israele sarebbero stati i primi ad accoglierlo » (I.B. SINGER, *Lo schiavo*, Milano 1987, p. 190).

²⁵ OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 63.

²⁶ *Ibid.*, p. 17.

²⁷ *Ibid.*, p. 38. Il concetto di *Shekhinah* è uno dei fondamenti religiosi dell'essere ebreo. Va premesso, per comprensione e/o divulgazione, che, almeno in modesta parte, il concetto può essere assimilato a quanto per i cattolici è lo Spirito Santo comprendendovi in esso il concetto di parclito. Essa significa la « presenza di Dio » o la sua immanenza.

È verosimile che la Shekhinah, così intensamente ricercata da Ovadia, non fosse quella qabbalistica esiliata col popolo di Israele ma quella rabbinica un tempo immanente nel tabernacolo nel deserto e nel primo Tempio e mai allontanatasi dalla Terrasanta ²⁸.

Egli non si è mosso in modo sconsiderato e giovanilmente avventuroso (non dimentichiamo che era un ultratrentenne uomo affermato). Prima di partire, si è predisposto una rendita, cospicua per il tempo, derivante da capitali che ha affidato all'amico rabbi 'Immanu'el Hay da Camerino.

L'eccellente rabbi 'Immanu'el Hay da Camerino [di Firenze] mi ha inviato - secondo quanto gli avevo richiesto cento ducati veneziani, secondo frutto del deposito che gli ho affidato. Mi ha assicurato che così farà di anno in anno. Il dieci per cento della somma va al padrone della nave che me li reca ... ²⁹.

È possibile che il denaro derivasse da una attività mercantile\latifondiria\feneratizia in proprio, anche se di essa non esistono supporti documentali probanti ³⁰. Comunque non bisogna dimenticare le testimonianze del tempo, anche se non riferite all'oggetto della nostra discussione. Esistono prove di finanziamento, anche sostanzioso, dei rabbini, per la loro missione religiosa e di insegnamento ³¹.

²⁸ Questa è una materia difficile ed insidiosa in cui non basta lo studio della religione ebraica, ma è necessario 'sentire ebreo'. Lo stesso Gershom Sholem fornisce elementi in apparenza contraddittori (poi giustificati nella discussione) sul concetto della *Shekhinah* esiliata quando afferma: « L'idea di un esilio della *Shekhinah* è talmudica: "In ogni esilio in cui trasse Israele, la Shekhinah fu con loro" (trattato Megillah 29a) » (G. SOLEM, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Torino 1980, p. 133).

²⁹ OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 69.

³⁰ « La conoscenza della Torah non deve essere sfruttata impropriamente come una vanga con cui si guadagna da vivere » (TALMUD ABOT IV, 5). « Questo significa che il rabbino doveva vivere dei suoi beni, oppure, accanto allo studio della Torah, egli doveva attendere ad una professione » (G. STEMBERGER, *Das klassische Judentum*, Muenchen 1979).

³¹ Elia Capsali (1483 ca.-1555) ci ha lasciato nella sua *Cronaca di Venezia* una descrizione assai viva dell'attività di studi nell'Accademia di Padova sotto la direzione di J. MINTZ, nel suo ultimo anno di vita (1508): « Il rabbino riceveva dalla comunità cento fiorini all'anno, oltre ad una grande casa per residenza. In cambio egli aveva il dovere di fungere da istitutore per i giovani indigenti, che doveva anche alloggiare, procurando a ciascuno di loro una camera nella sua casa.

Non è improbabile che la scelta di emigrare definitivamente in Terrasanta di Ovadia non sia stata condivisa dal padre (anche se, quasi certamente, non fu troppo contrastata). In quest'ottica potrebbero essere interpretati alcuni passi della lettera a lui indirizzata:

Allontana l'ira dal tuo cuore e cancella la mia immagine dal tuo occhio ³².

La mia anima rifiuta di essere consolata, poiché ti ho abbandonato nel tempo della vecchiaia e nell'affievolirsi delle tue forze (...) non posso onorarti e servirti come si dovrebbe ³³.

Quando l'apparato documentale è mediocre o quasi del tutto inesistente, facilmente si tende ad immaginare le condizioni più verosimili all'oggetto in trattazione ³⁴.

È la condizione felice in cui i narranti possono cimentarsi in un genere che ha a che fare con la letteratura di evasione, almeno in larga misura; che soddisfa un desiderio di evadere dal quotidiano, da ciò che vi si rinsera. Ma anche quando v'è dovizia di informazioni, il solo fatto di « dire » appare spesso come una esteriorizzazione della soggettiva assimilazione dell'argomento ³⁵.

È quindi possibile che il padre di Ovadia si sia con lui comportato, all'annuncio della sua deliberazione, con quella asciuttezza, quasi scostanza, con cui si tratta il figlio che si ama per fornirgli solo i consigli utili, scrostati di qualsiasi trasalimento emotivo, che implicherebbe troppe parole ³⁶.

Egli vi provvedeva secondo il valore e la condizione di ognuno. Questi studenti si procuravano da soli il cibo, ma prendevano i pasti in comune, discutendo dei testi che studiavano » (MESSER LEON, *Nofet Tzufim*, I, 14 citato da R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze 1991, p. 119).

³² 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 64.

³³ *Ibid.*, p. 11.

³⁴ « Una storia », disse egli, « va raccontata in modo che essa stessa sia un aiuto » (BUBER, *I racconti*, « Introduzione », cit., p. 31).

³⁵ In ciò gli autori sono in sintonia con la nota affermazione di Georges Duby quando sostiene: « Io credo che un libro di storia, in ultima analisi, sia un genere letterario (...) Sono convinto della inevitabile soggettività del discorso storico: invento ma mi preoccupo di fondare la mia invenzione sulle basi più solide » (G. DUBY, *Il sogno della storia*, Milano 1986).

³⁶ Ci pare non impertinente, in quest'ottica, citare Martin Buber: « Si narra: "Quando rabbi Wolf Kizes, prima di mettersi in viaggio per la Terra Santa, prese congedo dal suo maestro, il Baalshem gli toccò con l'indice teso la bocca e disse: 'Bada alle tue parole e sta' attento a come rispondi!'" Rifiutò di dire di più ». (BUBER, *I racconti dei Hassidim*, cit., p. 31).

La componente diaristica di Ovadia, rispetto a quella dei viaggiatori ebrei contemporanei e precedenti, non si eleva significativamente (ed anzi è quasi la più povera). È possibile che nella sua descrizione dell'arrivo a Gerusalemme e della vista delle rovine del Tempio, egli compia, più che altro, un atto informativo, dovuto ai familiari in Italia.

A circa tre quarti di miglio da Gerusalemme, in un luogo ove vi sono dei gradini, e si comincia a scendere, ci apparve la città celeberrima, la città della nostra gioia. Come d'obbligo ci lacerammo allora le vesti ³⁷.

Altri diranno forse assai meglio le proprie sensazioni, come il contemporaneo Meshullam da Volterra, e compiranno forse con maggior cerimonioso rigore gli « atti dovuti »:

Mercoledì 29 luglio 5241 giungemmo a Gerusalemme, città santa. Quando vidi il suo stato di distruzione, col cuore colmo di amarezza, feci una lacerazione lungo un palmo nei miei abiti, recitando la preghiera che si deve dire ³⁸.

Nelle tre lettere pervenuteci di Ovadia al padre, al fratello ed all'amico (forse 'Immanu'el da Camerino) ³⁹, scritte in tempi successivi, pare possibile cogliere la progressiva precisazione della scelta eideologica\testimoniale del nostro.

Questo modo di procedere\operare ci appare profondamente umano e contribuisce allo sviluppo di un sentimento di simpatia verso Ovadia e a non recepire il suo come il messaggio di un essere straordinario, quindi sostanzialmente estraneo.

Quando parte da Città di Castello, e finché si muove in ambienti a lui ben noti, Ovadia viaggia indossando il lignaggio dell'uomo conosciuto (forse anche fornito di potenti appoggi) e certamente protetto dalla comunità 'madre' di Roma.

Al padre non si perita di descrivere Roma, Napoli e Salerno, dove pure si trattiene a lungo: o si trattava di situazioni note anche al padre o la vita

³⁷ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 47.

³⁸ MESHULLAM DA VOLTERRA, *Viaggio in Terra d'Israele*, trad. it. di A. Veronese, Rimini, p. 75.

³⁹ « Non è stato finora identificato il corrispondente di questa terza missiva di 'Ovadiyah. Si può forse ipotizzare, pur senza elementi probanti, che si tratti di 'Immanu'el da Camerino » ('OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 71).

ebraica vi scorreva in modo non troppo dissimile da quella nella terra natia. Ben altra sarà la puntigliosità nella descrizione della realtà nelle « spagnole » terre di Sicilia, dove anche il « rito » cultuale ebraico presentava sostanziali differenze col rito « romano ». Ancora a Palermo, ad Alessandria ed al Cairo Ovadia si muove come un uomo « del suo mondo ».

Invero, durante tutta la mia carriera, non potrò mai dimorare tra gente che mi ami, onori ed esalti tanto quanto gli ebrei di Palermo. Essi infatti si comportavano con me come i gentili con i loro santi, e la povera gente diceva che mi aveva mandato il Signore, e il suo spirito. Molti chiesero, per ricordo, un brandello della mia veste, del mantello, del copricapo ⁴⁰.

Egli [il nagid del Cairo Nathan ha-Kohen Sholal] cercò di distogliermi dall'idea di andare a stabilirmi a Gerusalemme, per tema dei calunniatori e dei diffamatori che si trovano colà. In quel tempo tutti i rabbini e i dotti che dimoravano a Gerusalemme, tanto ashkenaziti quanto sefarditi erano fuggiti, per mettersi in salvo dalle angherie degli anziani ⁴¹.

Quando giunge a Gerusalemme Ovadia, finalmente per lui, non è nessuno. È nella condizione che alcuni uomini vagheggiano: rescissi i legami col passato e con gli affetti, essi possono rinascere ed operare, nella maturità, quelle scelte personalmente etiche che altrimenti avrebbero dovuto subire troppo condizionanti compromessi (chi non volle emigrare per testimoniare, come Francesco d'Assisi, Caterina da Siena e Baruk Spinosa, dovette dar scandalo per potere divorziare dal suo mondo) ⁴².

Quella di Ovadia è la condizione in cui tutte le più significative scelte possono essere realizzate. La 'rinuncia alle lusinghe del mondo' è quasi una condizione suggestivamente onirica: la totipotenza infantile\giovane viene riscoperta *ex novo* in un corpo ed in una mente maturi. È una condizione che, a contatto con una realtà del tutto diversa da quella propria all'agente (e/o dalle sue aspettative), può essere entusiasmante od annihilante. Di quella di Ovadia, certamente entusiasmante, se ne possono

⁴⁰ *Ibid.* p. 17.

⁴¹ *Ibid.* p. 40.

⁴² Anche in ciò è ancora illuminante Marcel Proust quando afferma: « Ogni novità ha come condizione pregiudiziale l'eliminazione del luogo comune a cui eravamo abituati e che ci sembrava la realtà stessa » (M. PROUST, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, trad. it. di M. Del Serra, Milano 1990, p. 95).

seguire i passi principali, almeno al suo avvio, attraverso le lettere al padre ed al fratello.

Non bisogna mai dimenticare, nell'analisi della sua vicenda, che Ovadia giunge in Terrasanta nel 1487. La sua rilevante opera assistenziale verso gli ebrei di Spagna, dopo la loro cacciata, avviene nel 1492, ovvero circa cinque anni dopo. La sua grande opera umanitaria appare quindi incidentale rispetto alla sua pulsione iniziale.

Indubbiamente quando Ovadia scrive al padre, poco dopo il suo arrivo a Gerusalemme, è già compiaciuto di avere fatto le sue scelte definitive e, per confermarle, è riuscito ad esorcizzare il ricordo del paese abbandonato.

Dio mi è testimone che ho dimenticato le prime amarezze, e che è scomparso dalla mia mente ogni pensiero che riguarda quel paese. Non rimane in me traccia o idea alcuna, ad eccezione della tua immagine, mio signor padre che mi sta sempre innanzi ⁴³.

Eppure ricordi ne ha ancora della sua terra d'origine, Ovadia, e ciò traspare evidente quando afferma:

In quella regione [fra Betlemme e Gerusalemme] le viti sono simili a quelle di Romagna, con vitigni bassi e robusti ⁴⁴.

Quando giunsi a Gerusalemme vi imperversava ancora una pesante carestia: un uomo medio consumava ad ogni pasto un dirham di pane, che corrisponde a un bolognino vecchio d'argento dei nostri ⁴⁵.

Sia a Palermo che a Gerusalemme, Ovadia non risparmia critiche severe agli ebrei residenti di cui analizza spietatamente il comportamento.

⁴³ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 64.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 47. Quanto affermato dovrebbe essere sufficiente a fugare ogni dubbio sul fatto che Ovadia conoscesse assai bene la terra di Romagna. Solo un bambino, infatti, può scrutare, della sua terra d'immanenza, le erbe, gli alberi, le coltivazioni, gli insetti; riconoscere le stagioni dal solo fiutare l'odore dell'aria; imparare a riconoscere, in quell'ambiente, i simultanei cambiamenti atmosferici. I bambini hanno tanto tempo a disposizione... Per quanto un bambino\ragazzo intensamente possa studiare o dedicarsi ed impegnarsi nel proprio lavoro, possiede la percezione dimensionale del tempo così dilatata che questo riesce ad apparirgli infinito: in cui può, *ad libitum*, dedicarsi alla esplorazione del macromondo ambientale, del micromondo familiare e del mondo pusillo del proprio corpo.

⁴⁵ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 53-54.

Degli arabi e dei turchi che vivono in Terrasanta parla prevalentemente con rispetto. Poiché i commenti a loro rivolti dal contemporaneo Meshullam da Volterra sono di ben altro tenore, pare di cogliere qui la sostanza del diverso atteggiamento dei due ebrei [non dimentichiamo che Ovadia definisce Meshullam « uomo pio » ⁴⁶]. Egli è nella condizione spirituale positiva di accettare la nuova realtà che diventerà sua. Meshullam, al di là della mirabolanza del suo racconto, è sempre permeato dello spirito fortemente distaccato, seppure sostanzialmente obiettivo, del viaggiatore ⁴⁷. Il modo di osservare un medesimo evento in un viaggiatore ed in un immigrante è sostanzialmente differente. Il primo legge l'osservato continuamente per confronto con il simile che ricorda della sua terra (e che spera intimamente di rivedere presto). L'immigrante legge l'evento con l'attenzione di chi ne ricerca elementi utili per il futuro, nel prosieguo della sua vita in quella terra.

Dopo essere stato ospitato in casa del rabbino Ya'aqov da Colombano per celebrare *Pesah*, la Pasqua ebraica, Ovadia comincia la sua nuova vita. Un nuovo paradigma esistenziale può essere profondamente diverso dal precedente ma Ovadia, celebre e potente in Italia, poteva pretendere, se non la potenza, il lignaggio anche nella Terrasanta. Assai verosimilmente, almeno inizialmente non lo fece e forse rifiutò le profferte di aiuto del rabbino gerosolimitano. Se « rinato » doveva essere, era assai meglio che fosse « neonato » piuttosto che « ricondizionato ». Ciò implica una profonda maturità di giudizio ed un coraggio non comune. Se potevano esistere legittimi sospetti sulla correttezza delle affermazioni autoelogiative dei passaggi intermedi del suo viaggio, il prossimo appare così stridentemente alternativo ai precedenti che non si può non pensare che se è vero questo, non possono essere non veri gli altri.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁴⁷ Afferma giustamente Giulio Busi: « La differenza fondamentale è data da un fatto. 'Ovadyah ha fatto la propria scelta: spinto da una forte motivazione religiosa, ha scelto di trasferirsi (...). Per Meshullam invece l'Italia è la meta a cui tornare, una volta adempiuto il proprio voto: "Oggi 26 agosto 5241 ci mettemmo in viaggio da Gerusalemme per tornare a casa nostra; possa essere volontà di Dio che noi si giunga alla nostra meta in pace, e possa difenderci il signore, nostro scudo » (' MESHULLAM DA VOLTERRA, *Viaggio in Terra d'Israele*, cit., p. 8).

A Gerusalemme mi sono preso cura delle sepolture dei morti, giacché non si trova chi trasporti i cadaveri e chi segua le bare ⁴⁸.

Non è chiaro, fra il tanto oscuro, come Ovadia abbia trovato casa a Gerusalemme. È noto che la casa gli fu procurata dal *nagid* del Cairo. È possibile che l'accento alla ruvidezza dei gerosolimitani avesse anche valenze personali ⁴⁹. Compie così un passo fondamentale: prende casa a Gerusalemme. Questo è sempre un evento pregnante: prendere dimora in un luogo significa sempre cedere o concedersi al luogo ospitante: cambia sostanzialmente il modo di porsi di fronte al nuovo ambiente: significa farsene partecipi ed implicitamente accettare di esserlo (anche spiritualmente). Si può tranquillamente dire che Ovadia muore alla Romagna e rinasce a Gerusalemme quando afferma:

Qui a Gerusalemme ho preso una casa vicino alla sinagoga: la mia camera da letto è ricavata nel muro della sinagoga stessa ⁵⁰.

Chi vive in un luogo in modo precario tende a non disfare mai i propri bagagli, a sentirsi lì provvisorio. Ciò è anche un atteggiamento intrinsecamente liberatorio. Il primo bastimento in partenza per il proprio paese può sempre essere il coltello che rescinde il tentativo fallito di legame con la nuova realtà ricercata. Ma quando si prende casa con l'idea di risiedervi a lungo, si sistema la sedia in una certa posizione della stanza con la luce la più favorevole per leggere; si pongono il catino e la brocca dell'acqua in un sito strategicamente comodo; si sa che l'abito è appeso in un certo chiodo della parete. Quando avviene ciò, allora, fatalmente il sentire travalica il ragionamento e subentra il compiacimento della nuova condizione, al di là di ogni evidenza contraria.

Le doti operative di Ovadia (certamente anche il suo carisma personale) rapidamente devono essere emerse agli occhi dei capi religiosi e politici di Gerusalemme. Ma è possibile che la promozione di Ovadia non sia

⁴⁸ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 48.

⁴⁹ « Fra gli ebrei che dimorano in questa regione non ve n'è infatti alcuno assennato e capace di trattare la gente in maniera cordiale: sono tutti zotici, misantropi ed interessati solo al proprio guadagno » (*ibid.*, p. 49).

⁵⁰ *Ibid.*, p. 63. Nathan Sholal, il *nagid* del Cairo, intestò la sua casa di Gerusalemme al Bertinoro e l'autorizzò a trattare gli affari comunali.

avvenuta per l'obiettivo constatazione dei suoi meriti. Forse essa avvenne quasi « a furor di popolo ». Chi agisce e non chiede è sempre in una condizione di favore verso chi gli offre compensi: egli non è ricattabile perché non rivendica a se stesso nulla e non si pone nella logica del potere.

Io risiedo attualmente in casa del *nagid*, nostro signore, giacché egli mi ha preposto alla propria dimora qui a Gerusalemme ⁵¹.

Subito dopo si precisa la propensione culturale di Ovadia. Nel 1487 Ovadia concretizza il suo sogno, forse principale, al momento di lasciare l'Italia: avvicinarsi a YHWH in Terrasanta studiando colà i Sacri Testi e parlandovi la sua lingua « santa ».

Reinseritosi nel grande flusso della cultura religiosa rabbinica, Ovadia ritrova il suo ruolo di docente.

La sera e la mattina ci riuniamo per studiare l'halakah: due discepoli sefarditi studiano con me stabilmente. Attualmente vi sono qui con noi due rabbini ashkenaziti ⁵².

È verosimile che, però, la vocazione al rabbinato, pur essendo esteriormente di massima simile al passato, fosse totalmente nuova, o per lo meno caricata di nuove valenze speculative e spirituali. È possibile che egli si senta investito dallo spirito dalla *Shekhinah*, anche se nelle lettere non vi accenna più ⁵³.

In quest'ottica appare significativo quanto *a posteriori*, afferma Ovadia della sua predicazione a Palermo (ne parla quasi con gli accenti distaccati di chi ha superato « quel » momento testimoniale, seppure significativo ed efficace). « Restai là [a Palermo] a predicare ai morti » ⁵⁴.

⁵¹ 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 49

⁵² *Ibid.*, p. 70.

⁵³ *Ibid.*, p. 39.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 69. « Le preghiere che vengono dette senza timore e senza amore vengono chiamate cadaveri » (*Deut.* 28,26) (BUBER, *I racconti dei Hassidim*, cit., p. 272). Altrettanto equivoca ed inquietante è l'affermazione di Marcel Proust « Il nostro affetto per coloro che sono morti non si indebolisce perché sono morti, ma perché siamo morti noi » (M. PROUST, *Albertine scomparsa*, trad. it. di R. Stajano, Milano 1990, p. 135).

Appare assai interessante, seppure nello stile asciutto di Ovadia, quanto egli afferma dei luoghi santi di Gerusalemme. Particolarmente perché, ne rivelano la sua ottica interpretativa unilaterale ma sostanzialmente obiettiva.

Nessun ebreo può entrare nel nostro Tempio (...). Ho investigato anche circa la pietra di fondamento su cui era posto l'altare: molti dicono che essa si trovi sotto una cupola bella ed elevata che i musulmani hanno costruito nel Tempio ⁵⁵.

Ogni setta [cristiana] ha una sua propria sala all'interno del sepolcro, poiché è una grande chiesa ⁵⁶.

A Gerusalemme tutti i momenti appaiono fuori del tempo. Nella sua sincronia pare esistere soltanto il tempo divino. Qui i luoghi più sacri delle tre religioni monoteiste sono raggruppati, gli uni intorno agli altri, in un cerchio del diametro di cinquecento metri, come se davvero, dantesicamente, la città vecchia di Gerusalemme fosse l'*axis mundi*. Tutti i luoghi santi di Gerusalemme sono fatti della stessa pietra luminosa. Se davvero Gerusalemme è un luogo particolare della testimonianza divina, sono le sue pietre che lo attestano.

Infine Ovadia raggiunge la compiutezza della sua aspirazione. Ha organizzato il ritorno degli ebrei sefarditi cacciati dalla Castiglia nel 1492, ha scritto un commentario alla *Mishnah*, è rispettato e riverito in tutte le terre del medioriente.

L'ultima immagine testimoniale che abbiamo di Ovadia è addirittura gloriosa:

Al mio arrivo [a Gerusalemme] ci recammo alla casa del celebre 'Ovadyah - lo difenda la sua rocca e lo mantenga in vita - luce della diaspora e capo dei pastori [di Israele]. A lui manifestai il mio cuore e la mia misera condizione (...) Mi ponevo al riparo delle sue ali, affinché mi cingesse dei suoi tesori e dischiudesse su di me lo spirito vitale, insegnandomi la Torah e i precetti. Mi si mostrò allora come un vegliardo misericordioso e giusto. Mi disse: « Guarderò a te come a un caro figliolo » e mi fece un segno di benedizione. Nessuno osa levare la mano senza il suo consenso. A lui si rivolgono le genti fin dai confini della terra di Israele, e dopo che ha parlato non replicano. Anche in Egitto e Babilonia e in tutti quei paesi, i musulmani

⁵⁵ OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 57.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 63.

lo onorano e lo rispettano. Ho sentito dire che « col fiato della sua bocca ha dato morte al malvagio » (Is. 11,4). È umile e assai modesto, le sue parole sono dolci ed egli è in pace con il mondo: tutti lo lodano e dicono: « Non è costui nato da donna » ⁵⁷.

Viene a mente, meditando su questo breve documento, la celebre frase di Malreau, ne *La condizione umana*, « La morte cambia la vita in destino » ⁵⁸.

Essa è ambigua come questo testo: può essere letta come un credo filosofico o come una norma poetica o come una grossolana banalità ⁵⁹.

⁵⁷ IGGERET TALMID RABBI, 'Ovadyah mi-Bartenura, in *Iggerot Eresh Yishra'el, gibbeshan u-bi'cran*, Tel Aviv 1943, pp. 144-157, 155. 'OVADYAH, *Lettere*, cit., p. 9-10. Sembrano attagliarsi perfettamente al nostro Ovadia le parole di Isaac Baseevic Singer: « Digiunava sei giorni alla settimana, a meno che non ci fosse una festa infrasettimanale. I parassiti per lo più lo avevano abbandonato, altri morirono di fame. C'era sempre chi veniva alle sue prediche per guardare e curiosare. Temevano la sua ira. Si vedeva chiaramente che il Cielo approvava il suo comportamento. Quando una persona digiuna tanto a lungo la voce gli si indebolisce e non ha la forza di stare in piedi. Ma il rabbino rimaneva eretto per tutta la preghiera. Quelli che lo videro affermarono che il suo volto splendeva come il sole. Non dormiva più di tre ore, con addosso lo scialle di preghiera e la veste, con la fronte appoggiata sul Tractite Yoma, esattamente come a Yom Kippur. Per la preghiera di mezzogiorno si inginocchiava e intonava il canto liturgico che tratta della funzione nel sacro Tempio di Gerusalemme. Rabbi Mendel era un santo occulto, di quelli di cui si sente parlare poco. Morì sul pulpito. Era lì in piedi che recitava "Cosa può conseguire l'uomo se tutto ciò che può conquistare è la morte?" Quando arrivò al versetto "Solo carità e preghiera possono lenire il dolore della morte", il rabbino cadde a terra e l'anima si separò da lui. Fu un bacio del Cielo, la morte di un santo » (I.B. SINGER, *Passioni*, Milano 1987, pp. 7-18). Ovadia è sepolto nel cimitero ebraico del monte degli Ulivi, a Gerusalemme, dal 1516.

⁵⁸ La frase è citata da J. KOTT, *Mangiare dio*, ed. it. a c. di E. Capriolo, Milano 1977, p. 99.

⁵⁹ Da Scholem a Benjamin, nel febbraio 1940: « Desideri sapere che cosa penso del saggio *Gli ebrei e l'Europa* di Horkheimer. Dopo una lettura ripetuta di queste pagine non mi è difficile formulare sinteticamente la mia opinione: è un prodotto assolutamente inutile, dove l'impossibilità di scoprire qualcosa di nuovo e stimolante è addirittura sorprendente » (BENJAMIN E SCHOLEM, *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, a c. di G. Scholem, *Briefwechsel 1933-1940*, Frankfurt am Mein 1980, trad. it. A.M. Marietti, Torino 1987, p. 301).

* Si ringraziano, per l'indispensabile fattiva collaborazione, il Rabbino capo della Comunità ebraica di Ferrara e della Emilia-Romagna, il Rabbino capo della Comunità ebraica di Venezia, il Rabbino capo della Comunità ebraica di Verona, il Centro di Cultura Ovadyah Yar da Bertinoro, di Bertinoro, l'Ambasciata dello Stato di Israele in Italia, il professor Roberto Bonfil di Gerusalemme, il professor Giulio Busi di Bologna, il professor Vittore Colorni di Mantova, il professor Daniele Lifschitz di Palermo, padre Guglielmo Gattiani di Faenza, padre Massimo Fazzini di Rimini, la signora Olga Bonato di Verona, il sacerdote Giosué do Nascimento di Betlemme, la casa editrice Luisè, di Rimini, la casa editrice Olschky di Firenze.